Piedigrotta 16/12/2017

Opere di misericordia spirituale

1) Consigliare i dubbiosi; 2) Insegnare agli ignoranti; 3) Ammonire i peccatori; 4) Consolare gli afflitti; 5) Perdonare le offese; 6) Sopportare pazientemente le persone moleste; 7) Pregare Dio per i vivi e per i morti. **Cat. 2447**

Una distinzione all'interno delle sette opere: le prime tre, la quarta, le altre tre. Sono strutturate, secondo me, come un passaggio dal "fare", al "sentire".

Le prime tre rischiano di suggerire un atteggiamento che sa di ipocrisia

Per difetto: Chi sono io per insegnare? Non c'è scritto che "uno solo è il maestro" (Mt, 23,8)? Dove la mettiamo la virtù dell'umiltà?

L'umiltà, almeno così come viene abitualmente insegnata, cioè come impegno a tenere sotto tono le proprie capacità, a non vantarsi delle proprie qualità, a negare le cose che si sanno fare, e via dicendo, ritengo non sia una virtù e. Così è un inno all'ipocrisia e alla falsità.

È utile a volte non vantarsi, ma per una pragmatica scelta politica, per ragioni tattiche e prudenziali, non certo per un impegno etico. Riconoscere i propri limiti non è un esercizio di mortificazione, ma sano senso della realtà, avere coscienza che io, per quanto bravo possa essere, non sono il detentore della verità, è onestà intellettuale, ritenere che il cammino verso la verità è un cammino fatto insieme, in cordata e non da scalatore solitario, è intelligenza produttiva.

All'interno di un discorso di fede, poi, la Scrittura ci insegna che i doni, i carismi ricevuti, non devono essere nascosti, ma dichiarati e messi a servizio degli altri (I Cor 12). «L'umiltà della sua serva», espressione che ricorre all'inizio del Vangelo di Luca, è il riconoscimento della creatura davanti al suo creatore, la percezione del proprio posto, del proprio ruolo, non della propria nullità, non del "capo chino".

Non farsi maestri, non significa rinunciare all'insegnamento e alla testimonianza, ma ricordarsi che questa è una funzione di servizio e non di potere.

Per eccesso**:** «Legano infatti pesanti fardelli e li impongono sulle spalle della gente, ma loro non vogliono muoverli neppure con un dito». (Mt 23, 4)

Perché ipocrita? Perché non ho a cuore la crescita dell'altro ma solo l'affermazione della mia verità, delle mie idee, della mia visione della vita, ma soprattutto della mia persona.

Il dubbio dell'altro non si sana con le mie certezze, con il mio giudizio svalutante. Il dubbio e l'ignoranza sono una povertà interiore che va innanzitutto rispettata, anche quando è voluta e pervicace. Va rispettata perché nasce da una fragilità, a volte intrisa di sofferenza che va accolta per poterla risanare.

Ma non posso accogliere la fragilità interiore dell'altro se non sono cosciente della mia fragilità. Che non è umiltà, ma capacità di conoscersi e volersi bene.

Viene spontanea un ultima considerazione sul tema dell'ammonire i peccatori. Non si ammonisce il peccatore soltanto perché io non posso peccare. Mi ricordo Fabrizio de Andrè in Bocca di rosa. «Si sa che la gente dà buoni consigli/ Sentendosi come Gesù nel tempio / Si sa che la gente dà buoni consigli / Se non può più dare cattivo esempio. Così una vecchia mai stata moglie / Senza mai figli, senza più voglie / Si prese la briga e di certo il gusto / Di dare a tutte il consiglio giusto».

Consolare gli afflitti. Non si può compatire chi soffre se questo significa negare la sua sofferenza o provare a darle un senso. Non c'è senso alla sofferenza, va rifuggita, non cercata, forse accettata. «Io sono venuto perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena» (Gv 15, 11). Accettare la sofferenza non significa comprenderla, ma, quando arriva, prenderne atto dell' ineluttabilità. «Padre se è possibile allontana da me questo calice». (Lc 22, 42)

La consolazione nasce dall'esserci, chi soffre ha bisogno di sapere che io ci sono, per lui.

Per far questo più che delle parole, serve il corpo. Si, andrebbe sfatato un modo comune di pensare dei cristiani e non solo: Non esiste un sentire angelicato, i sentimenti, tutti, hanno bisogno di un corpo per esprimersi.

Perdonare le offese. Sopportare le persone moleste. Innanzitutto è un problema di equilibrio personale. Se non riesco a perdonare riconosco all'altro una posizione di supremazia, perché continuo a sentirmi offeso, cioè a patire per un suo modo di essere e di fare, quindi rimango sempre vittima e di conseguenza in una posizione di subordinazione.

E se l'altro è molesto vale la pena interrogarmi sulla mia complicità col suo modo di fare, sulla mia lealtà in una relazione, sul saper esprimere il mio disagio.

Pregare Dio per i vivi e per i defunti. Che significa pregare per un altro? Ricordo ancora che quando ero bambino a scuola delle suore il regalo alla superiora nel giorno del suo onomastico era una raccolta di prehgiere. Eppure Gesù insiste «Quando pregate» (Mt 6, 5-8).

La preghiera è un atto di fede, è un sentirsi parte di un'unica Vita, in comunione con gli altri, con il mondo, spostando il mio sentire anche al di là del tempo e dello spazio, perciò la preghiera per i defunti.

Certo le parole aiutano a fare ciò, perciò le formule, di qualunque tipo esse siano, ma l'impegno non sta nel moltiplicare le formule, ma nel sentire la Vita.

Le opere di misericordia ci ricordano che siamo chiamati a ridurre la sofferenza di questo mondo, siamo chiamati a cambiare il mondo, a collaborare perché l'uomo bambino impari a diventare adulto, impari cioè a superare il peccato genesiaco, impari a non rubare la vita che gli è stata donata, ma a viverla per quello che la vita è: Relazione. Dall'io al noi.

Erich Fromm scriveva negli anni settanta un famoso testo, "Avere o Essere", invitando a riflettere su questa differenza. Lo applicherei oggi ai cristiani, modificandolo in "Fare o Essere". Superando una volta per tutti l'identificazione del cristiano con il buono e onesto cittadino, trasformando così l'etica del Cristo in una, sia pur splendida, etica civile.